

# Omero - Odissea

## Libro Quindicesimo

Nell'ampia Lacedèmonè Minerva  
Entrava intanto ad ammonir d'Ulisse  
L'inclita prole, che di far ritorno  
Alle patrie contrade era già tempo.  
Trovollo che giacea di Menelao  
Nell'atrio con Pisistrato. Ingombrava  
Un molle sonno di Nestorre il figlio:  
Ma l'Ulisside, cui l'incerta sorte  
Del caro padre fieramente turba,  
Pensavane ad ognora, e invan per lui  
D'alto i balsami suoi spargea la notte.  
La dea, che azzurri gli occhi in giro muove,  
Appressollo, e: «Telemaco», gli disse,  
«Non fa per te di rimanerti ancora  
D'Itaca fuori, e lungi dall'altera  
Turba malnata degli arditì proci,  
Che, divisa tra lor la tua sostanza  
Divorinsi al fin tutto, e, non che vano,  
Dannoso a te questo viaggio torni.  
Lèvati, e pressa il valoroso Atride  
Di congedarti, onde nel tuo palagio  
Trovì la madre tua, che Icarìo il padre  
Co' fratelli oggimai sforza alla mano  
D'Eurimaco, il qual cresce i maritagli  
Doni, e ogni suo rival d'ambito vince.  
Guarda non del palagio, a tuo dispetto,  
Parte de' beni con la madre t'esca:  
Però che sai qual cor s'abbia ogni donna:  
Ingrandir brama del secondo sposo  
La nuova casa; e de' suoi primi figli  
E di colui che vergin impalmolla  
Non si rammenta più, più non ricerca,  
Quando ei nel buio della tomba giace.  
Tu, partita la madre, a quale ancella  
Più dabbene ti sembri e più sentita,  
Commetti il tutto, finché illustre sposa  
Ti presentino al guardo i dèi clementi.  
Altro dirotti, e il riporrai nel core.  
Degli amanti i più rei, che tór dal mondo  
Prima vorrianti che alla patria arrivi,  
Nel mar tra la pietrosa Itaca e Same  
Stanno in agguato. Io crederò che indarno,  
E che la terra pria l'ossa spolpate  
De' tuoi nemici chiuderà nel seno.  
Non pertanto la nave indi lontana  
Tieni, e notturno naviga: un amico  
Vento t'invierà quel tra gli eterni,  
Chiunque sia, che ti difende e guarda.  
Come d'Itaca giunto alla più estrema  
Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti  
Alla città i compagni; e tu il custode  
Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.  
Seco passa la notte, ed in sull'alba  
Mandal significando alla Regina,  
Che a lei da Pilo ritornasti illeso».

Ciò detto, in un balen salse all'Olimpo.  
Egli l'amico dal suo dolce sonno,  
Urtandolo del pie', subito scosse,  
E gli drizzò queste parole: «Sorgi,  
Pisistrato, ed al cocchio i corridori  
Solidounghiati sottoponi e accoppia,  
Se anche il viaggio nostro aver dee fine».  
«Telemaco», il Nestoride rispose,  
«Benché ci tardi di partir, non lice  
Dell'atra notte carregar per l'ombra.  
Poco l'Aurora tarderà. Sostieni  
Tanto almen che il di lancia esperto Atride  
Ponga nel cocchio gli ospitali doni,  
E gentilmente ti licenzi. Eterna  
L'ospite rimembranza in petto serba  
Di chi un bel pegno d'amistà gli porse».  
Disse; e nel trono d'ôr l'Aurora apparve.  
Il prode Menelao, di letto allora  
Sorto e d'allato della bella Elèna,  
Venne alla volta lor; né prima il caro  
Figliuol d'Ulisse l'avvisò, che in fretta  
Della lucente tunica le membra  
Cinse e gittò il gran manto a sé d'intorno,  
Ed uscì fuori, e l'abbordò e gli disse:  
«Figlio d'Atrèò, di Giove alunno, duce  
Di genti, me rimanda oggi al diletto  
Nativo ciel, cui già con l'alma io volo».  
«Telemaco», rispose il forte Atride,  
«Io ritenerti qui lunga stagione  
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole  
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo  
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.  
Certo peccan del par chi discortese  
L'ospite caccia di restar bramoso,  
E chi bramoso di partir l'arresta.  
Carezzalo indugiante, e quando scorgi  
Che levarsi desia, d'agli commiato.  
Tanto dimora sol, ch'io non vulgari  
Doni nel cocchio, te presente, ponga,  
E comandi alle femmine che un pronto  
Conforto largo di serbate dapi  
T'apprestin nella sala. È glorioso  
Del par che utile a te dell'infinita  
Terra su i campi non passar digiuno.  
Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo?  
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse  
Città ti condurrò: treppiede o conca  
Di bronzo o due bene appaiati muli,  
O vaga d'oro effigiata tazza,  
Ci donerà ciascuno, e senza doni  
Cittade non sarà che ci accommiati».  
Telemaco a rincontro: «Menelao,  
Di Giove alunno, condottier di genti,  
Nel mio palagio, ove nessun che il guardi,  
Partendone, io lasciai, rieder mi giova,  
Acciocché, mentre il padre indarno io cerco,  
Tutti io non perda i suoi tesori e i miei».  
Udito questo, ad Elena e alle fanti  
L'Atride comandò s'apparecchiasse  
Subita e lauta mensa. Eteonèò,  
Che poco lungi dal suo re dormia,  
Sorto appena di letto, a lui sen venne;

E il foco suscitar, cuocer le carni  
Gl'impose Menelao: né ad ubbidirgli  
Tardò un istante di Boete il figlio.  
Nell'odorata solitaria stanza  
Menelao scese, e non già sol: ché seco  
Scesero Elèna e Megapente. Giunti  
Là 've la ricca suppellettil giace,  
Tolse l'Atride biondo una ritonda  
Gemina coppa, e di levare un'urna  
D'argento al figlio Megapente ingiunse.  
Ma la donna fermossi all'arce innanzi,  
Ove i pepi giacean che da lei stessa  
Travagliati già fûro, e variati  
Con ogni sorta d'artificio. Elèna  
Il più ampio traeane, ed il più bello  
Per molteplici fregi: era nel fondo  
Dell'arca, e si rilusse in quel che alzollo,  
Che stella parve che dai flutti emerga.  
Con tai doni le stanze attraversaro,  
Finché fûro a Telemaco davante,  
Cui questi accenti Menelao converse:  
«Fortunato così, come tu il brami,  
Ti consenta, o Telemaco, il ritorno  
L'altitonante di Giunon marito.  
Io di quel che possiedo, a te dar voglio  
Ciò che mi sembra più leggiadro e raro:  
Un'urna effigiata, argento tutta,  
Se non quanto su i labbri oro gialleggia,  
Di Vulcano fattura. Il generoso  
Re di Sidone Fèdimò donolla  
A me, che d'Ilio ritornava, e cui  
Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la dono.  
L'Atride in mano gli mettea la tonda  
Gèmina coppa: Megapente ai piedi  
Gli recò l'urna sfolgorante; e poi  
Elena, bella guancia, a lui di contra  
Stette col peplo su le braccia e disse:  
«Ricevi anco da me, figlio diletto,  
Quest'altro dono, e per memoria tienlo  
Delle mani d'Elèna. Alla tua sposa  
Nel sospirato dì delle sue nozze  
Le membra coprirà. Rimanga intanto  
Della prudente genitrice in guardia;  
E tu alla patria terra e alle superbe  
Case de' padri tuoi giungi felice».  
Ei con gioia sel prese: e i doni tutti,  
Poiché ammirata la materia e l'arte  
N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro.  
Quindi l'Atride dalla bionda testa  
Ambi condusse nella reggia, dove  
Sovra i troni sedettero. L'ancella  
Subitamente da bel vaso d'oro  
Nell'argenteo bacile acqua lucente  
Spandea, stendea desco polito, in cui  
La veneranda dispensiera i bianchi  
Pani venne ad imporre, e non già poche  
Delle dapi serbate, ond'è custode.  
Eteonèo partia le carni, e il vino  
Megapente versava; e i due stranieri  
La mano all'uno e all'altro ivan porgendo.  
Ma come sazi della mensa fûro,  
Aggiogaro i cavalli, e la vergata

Biga pronti salïro, e l'agitaro  
Fuor dell'atrio e del portico sonante.  
Usci con essi Menelao, spumosa,  
Perché libasser pria, ciotola d'oro  
Nella destra tenendo, e de' cavalli  
Fermossi a fronte, e, propinando, disse:  
«Salute, o prodi giovinetti, a voi  
Ed al pastor de' popoli salute  
Per vostra bocca, a Nestore, che fummi  
Dolce, qual padre, sotto i Teucri muri».  
Ed il saggio Telemaco a rincontro:  
«Tutto, non dubitar, di Giove alunno,  
Saprà il buon vecchio. Oh potess'io non manco,  
Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse  
Mostrare i tanti e così ricchi doni  
Ch'io da te ricevetti, e raccontargli  
Quale accoglienza io n'ebbi e qual commiato!»  
Tal favellava; e a lui di sopra e a destra  
Un'aquila volò, che bianca e grande  
Domestica oca con gli adunchi artigli  
Dalla corte rapia. Dietro gridando  
Uomini e donne le correan: ma quella  
S'accostò pur da destra ai due garzoni,  
E davanti ai destrier rivolò in alto.  
Tutti gioiro a cotal vista, e primo  
Fu Pisistrato a dir: «Nobile Atride,  
Pensa in te stesso, se a te forse o a noi  
Tal prodigio inviâro i sempiterni».  
Ei la risposta entro da sé cercava;  
Ma l'antivenne la divina Elèna  
Dicendo: «Udite me. Quel ch'io indovino,  
Certo avverrà: ché me l'inspira un nume.  
Come questa valente aquila scesa  
Dal natio monte, che i suoi parti guarda,  
Si rapì l'oca nel cortil nodrita,  
Non altrimenti Ulisse, alle paterne  
Case venuto da lontani lidi,  
Su i proci piomberà; se pur non venne,  
E lor non apparecchia orrida morte».  
E Telemaco allor: «Così ciò voglia  
L'altitonante di Giunon marito,  
Come voti da me tu avrai, qual diva!»  
Disse, e i destrieri flagellò, che ratti  
Mosser per la cittade e ai campi uscìro.  
Correan l'intero dì, squassando il giogo,  
Che ad ambi stava sul robusto collo.  
Tramontò il Sole ed imbrunian le strade;  
E i due giovani a Fera, e alla magione  
Di Diòcle, del prode figlio  
D'Orsiloco d'Alfèo, dove riposi  
Ebber tranquilli ed ospitali doni.  
Ma come al sole con le man rosate  
L'Aurora aperse le celesti porte,  
I cavalli aggiogaro, e risalìro  
La vergolata biga e l'agitaro  
Fuor dell'atrio e del portico sonante.  
Sferzò i destrier Pisistrato, e i destrieri  
Di buon grado volavano: né molto  
Stetter di Pilo ad apparir le torri.  
Allor così Telemaco si volse  
Al figliuol di Nestorre: «O di Nestorre  
Figliuol, non desti a me fede, che sempre

Ciò tu faresti che mi fosse gioia?  
Paterni ospiti siam, siam d'un'etade,  
E più ancor ci unirà questo viaggio.  
Non mi guidare oltra il naviglio mio;  
Colà mi lascia. Ritenermi il vecchio,  
Mal mio grado, appo sé di carezzarmi  
Desioso, potrebbe: e a me bisogna  
Toccare in breve la natia contrada».  
Mentre così l'un favellava all'altro,  
Che d'attener la sua promessa i modi  
Discorrea con la mente, in questo parve  
Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri  
Verso il mare e il naviglio; e i bei presenti,  
Onde ornato il compagno aveva l'Atride,  
Scaricò su la poppa. Indi: «Su via  
Monta», disse, «di fretta, e a' tuoi comanda  
Pria la nave salir, che me il mio tetto  
Riceva, e il tutto al genitore io narri.  
So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa:  
Ti negherà il congedo, in su la riva  
Verrà egli stesso, e benché senza doni  
Da lui, cred'io, tu non partissi, un forte  
Della collera sua scoppio io preveggo».  
Dette tai cose, alla città de' Pili  
Spinse i destrieri dal leggiadro crine,  
E all'eccelsa magion rapido giunse.  
E Telemaco a' suoi: «Pronti la nave,  
Compagni, armate, e su montiamvi e andiamo».  
L'ascoltârò, e ubbidiro. Immantinente  
Montava e s'assidea ciascun su i banchi.  
Ei, la partenza accelerando, a Palla  
Prieghi, alla poppa, e sacrifici offrìa;  
Quando, esul dalla verde Argo ferace,  
Per non voluta uccisione ignoto  
Viandante appressollo: era indovino,  
E di Melampo dalla stirpe sceso.  
Nella madre di greggi inclita Pilo  
Melampo prima soggiornava, e, come  
Ricco uom, superbo vi abitava ostello:  
Poi, fuggendo la patria ed il più illustre  
Tra gli uomini Nelèò, che i suoi tesori  
Un anno intiero riteneagli a forza,  
Capitò ad altre genti, e duri lacci  
Nell'albergo di Filaco, e dolori  
Gravi sostenne per la vaga figlia  
Di Nelèò e per l'audace opra, cui messa  
Gli aveva nel capo la tremenda Erinni.  
Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse  
Le contrastate altomugghianti vacche;  
Si vendicò dell'infedel Nelèò,  
E consorte al fratel la vaga Pero  
Da Filace menò. Quindi all'altrice  
Di nobili destrieri Argo sen venne,  
Volendo il fato che su i molti Argivi  
Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo  
Levò le pietre della sua dimora;  
E i forti generò Mantio e Antifáte.  
Di questo il grande Oiclèò nacque, e d'Oiclèò  
Il salvator di genti Anfiarao,  
Cui tanto amor Febo portava e Giove.  
Pur di vecchiezza non toccò la soglia:  
Ché, generati Anfiloco e Alcmeòne,

Sotto Tebe perì, dalla più avara  
Donna tradito. Ma da Mantio al giorno  
Clito uscìo e Polifide. L'Aurora,  
Per la beltà che in Clito alta splendea,  
Rapillo, e il collocò tra gl'immortali;  
E Febo, spento Anfiarao, concesse  
Più che ad altr'uom, de' vaticini il dono  
A Polifide, il qual, crucciato al padre,  
Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno  
Del futuro squarciar solea il velame.  
Figlio a questo era il pellegrin che stette  
Di Telemaco al fianco, e si chiamava  
Teoclimèno; appo la negra nave,  
Mentr'ei libava e supplicava, il colse,  
E a lui con voci alate: «Amico», disse,  
«Poich'io ti trovo a questi uffici intento,  
Pe' sagrifizi tuoi, pel dio cui gli offri,  
Per lo tuo capo stesso e per cotesti  
Compagni tuoi, non mi nasconder nulla  
Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?  
Dove i parenti a te? e la patria dove?  
«Stranier», così Telemaco rispose,  
«Su i labbri miei non sonerà che il vero.  
Itaca è la mia patria, il padre è Ulisse,  
Se un padre ho ancor: quel, di cui forte io temo.  
Però con negra nave e gente fida  
Partii, cercando per diversi lochi  
Novelle di quel misero, cui lunge  
Tien dalla patria sua gran tempo il fato».  
E il pari ai dèi Teoclimèno: «Anch'io  
Lungi erro dalla mia, dacché v'uccisi  
Uom della mia tribù, che lasciò molti  
Parenti e amici prepossenti in Argo.  
Delle lor man vendicatrici uscito,  
Fuggo, e sieguo il destin che l'ampia terra  
Con pie' ramingo a calpestar mi tragge.  
Deh! su la nave tua me supplicante  
Ricovra, e da color che vengon forse  
Su i miei vestigi, tu, che il puoi, mi salva».  
Il prudente Telemaco di nuovo:  
«Dalla mia nave, in cui salir tu brami,  
Esser non potrà mai ch'io ti respinga.  
Seguimi pur: non mancheranti in nave  
Quei, che di darti è in me, doni ospitali».  
Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,  
E della nave stésela sul palco.  
Poscia montovvi e sedé in poppa, e al fianco  
Seder si feo Teoclimèno. Sciolte  
Dai compagni le funi, ei lor impose  
Di correre agli attrezzi, ed i compagni  
Ratti ubbidiro: il grosso abete in alto  
Drizzaro, e l'impiantâro entro la cava  
Base, di corda l'annodaro al piede,  
E le candide vele in su tiraro  
Con bene attorti cuoi. La dea che in giro  
Pupille tinte d'azzurrino muove,  
Precipite mandò dal cielo un vento  
Destro, gagliardo, perché in brevi istanti  
Misurasse del mar l'onde il naviglio.  
Crune passò il buon legno, e la di belle  
Acque irrigata Calcide, che il sole  
Già tramontava ed imbrunian le strade;

E, spinto sempre da quel vento amico,  
Cui governava un dio, sopra Fea sorse,  
E di là costeggiò l'Elide, dove  
Regnan gli Epei. Quinci il figliuol d'Ulisse  
Tra le scoscese Echinadi si mise,  
Pur rivolgendo nel suo cor, se i lacci  
Schiverebbe de' proci, o vi cadrebbe.  
Ma in altra parte Ulisse e il buon custode,  
Sedean sott'esso il padiglione a cena,  
E non lunge sedean gli altri pastori.  
Pago de' cibi il natural talento,  
Ulisse favellò, tentando Eumèo,  
S'ei, non cessando dalle cure amiche,  
Ritenerlo appo sé nella sua cara  
Stalla intendesse o alla città mandarlo:  
«Eumèo», disse, «m'ascolta; e voi pur tutti.  
Tosto che il ciel s'inalbi, alla cittade,  
Ond'io te non consumi ed i compagni,  
Condurmi io voglio a mendicar la vita.  
Ma tu d'utili avvisi, e d'una scorta  
Fidata mi provvedi. Andrò vagando  
Di porta in porta, e ricercando, come  
Sfòrzami rea necessità, chi un pane  
Mi porga ed una ciotola. D'Ulisse  
Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia  
Novelle recheronne, e avvolgerommi  
Tra i proci alteri, che lasciarmi forse  
Nella lor copia non vorran digiuno.  
Io, che piaccia lor, subito e bene,  
Eseguirò; poichè saper t'è d'uopo  
Che per favor del messaggiero Ermete,  
Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,  
Tal son, che ne' servigi, o il foco sparso  
Raccor convenga, o le risecche legna  
Fendere, o cuocer le tagliate carni,  
O il vin d'alto versare, uffici tutti  
Che i minori prestar sogliono i grandi,  
Me nessun vince su l'immensa terra».  
Sdegnato assai gli rispondesti, Eumèo:  
«Ahi! qual pensier ti cadde, ospite, in capo?  
Brami perir, se raggirarti pensi  
Tra i proci, la cui folle oltracotanza  
Sale del ciel sino alla ferrea volta.  
Credi a te somigliare i lor donzelli?  
Giovani in bella vestimenta, ed unti  
La chioma sempre e la leggiadra faccia,  
Ministrano ai superbi; e sempre carche  
Delle carni, de' pani e de' licori  
Splendono agli occhi le polite mense.  
Rimani: che né a me, né de' compagni  
Grave ad alcun la tua presenza torna.  
Ma come giunto sia d'Ulisse il figlio,  
Da lui tunica e manto, e da lui scorta  
Riceverai, dove che andar t'aggradi».  
«Eumèo», rispose il paziente Ulisse,  
«possa Giove amar te, siccome io t'amo,  
Te, che al vagar mio lungo ed all'inopia  
Ponesti fine! Io non so peggio vita:  
Ma il famelico stomaco latrante  
Gl'inopi a errar, per acchetarlo, sforza,  
E que' mali a soffrir, che ad una vita  
Povera s'accompagnano e raminga.

Or, quando vuoi ch'io teco resti e aspetti  
Telemaco, su via, della canuta  
Madre d'Ulisse parlami e del padre,  
Che al tempo che il figliuol sciolse per Troia,  
Della vecchiezza il limitar toccava.  
Veggon del Sole in qualche parte i rai?  
O d'Aide la magion freddi gli accolse?»  
«Ospite», ripigliò l'inclito Eumèò,  
«Altro da me tu non udrai che il vero.  
Laerte vive ancora, e Giove prega  
Che la stanca dal corpo alma gli tragga:  
Tanto del figlio per l'assenza, tanto  
Per la morte si duol della prudente  
Moglie, che intatta disposollo, e in trista  
Morendo il collocò vecchiezza cruda.  
La lontananza del suo figlio illustre  
A poco a poco ed infelicemente,  
Sotterra la condusse. Ah tolga Giove,  
Che qual m'è amico, e con amor mi tratta,  
Per una simil via discenda a Dite!  
Finch'ella visse, m'era dolce cosa,  
Sebben dolente si mostrasse in faccia,  
L'interrogarla e il ricercarla spesso:  
Poich'ella mi nutri con la de' pepli  
Vaga Ctimene, sua figliuola egregia,  
E de' suoi parti l'ultimo. Con questa  
Cresceami, e quasi m'onorava al pari.  
Ma come fummo della nostra etade  
Ambi sul primo invidiabil fiore,  
Sposa lei fêro in Same, e ricchi doni  
N'ebbero ed infiniti; e me con vesti  
Leggiadre in dosso e bei calzari ai piedi,  
Mandò i campi abitar la mia signora,  
Che di cor ciascun di vie più m'amava.  
Quanto seco io perdetti! È ver che queste  
Fatiche dure, in che la vita io spendo,  
Mi fortunano i numi, e ch'io gli estrani  
Finor ne alimentai, non che me stesso.  
Ma di fatti conforto o di parole  
Sperare or da Penelope non lice:  
Ché tutta in preda di superba gente  
È la magion; né alla regina ponno  
Rappresentarsi e far domande i servi,  
Pigliar cibo e bevanda al suo cospetto,  
E poi di quello ancor, che l'alma loro  
Sempre rallegra, riportare ai campi».  
«Eumèò», rispose l'avveduto Ulisse,  
«Te dalla patria lungi e da' parenti  
Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?  
Orsù, ciò dimmi e schiettamente: venne  
La città disertata, in cui soggiorno  
Avea la madre veneranda e il padre?  
O incautamente abbandonato fosti  
Presso le agnelle o i tori, e gente ostile  
Ti rapì su le navi, e ai tetti addusse  
Di questo re, che ti comprò a gran prezzo?»  
Ed a rincontro Eumèò, d'uomini capo:  
«Quando a te risaperlo, ospite, cale,  
Tacito ascolta e goditi, e alle labbra  
Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe  
Le notti van, che trapassar si ponno  
Parte dormendo, e novellando parte.



Né corcarti t'è d'uopo innanzi al tempo:  
Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri  
Ciò piacesse ad alcuno, esca e s'addorma:  
Ma, fatto bianco l'oriente, siegua,  
Non digiuno però, gl'ispidi verri.  
E noi sediam nel padiglione a mensa,  
Ambi a vicenda delle nostre doglie  
Diletto, rimembrandole, prendendo;  
Poiché de' mali ancora uom, che sofferse  
Molto e molto vagò, prende diletto.  
«Cert'isola, se mai parlar ne udisti,  
Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,  
Dove segnati del corrente sole  
I ritorni si veggono. Già grande  
Non è troppo, ma buona; armenti e greggi  
Produce in copia, e ogni speranza vince  
Col frumento e col vino. Ivi la fame  
Non entra mai, né alcun funesto morbo  
Consuma lento i miseri mortali:  
Ma come il crine agli abitanti imbianca,  
Cala, portando in man l'arco d'argento,  
Apollo con Artèmidè, e gli uccide  
Di saetta non vista un dolce colpo.  
Due cittadi ivi son di nerbo eguale;  
E l'Ormenide Ctesio, il mio divino  
Padre, dell'una e l'altra il fren reggea.  
Capitò un giorno di Fenici, scaltra  
Gente e del mare misuratrice illustre,  
Rapida nave negra, che infinite  
Chiudea in se stessa bagattelle industri.  
Sedusser questi una Fenicia donna,  
Che il padre schiava nel palagio avea,  
Bella, di gran persona, e di leggiadri  
Lavori esperta. I maculati panni  
Lavava al fonte, presso il cavo legno,  
Quando un di que' ribaldi a ciò la trasse,  
Che alle femmine incaute, ancor che vôte  
Non sien d'ogni virtude, il senno invola,  
Pocia chi fosse, richiedeale, e donde  
Venuta; ed ella senza indugio l'alte  
Del padre mio case additògli e disse:  
"Io cittadina della chiara al mondo  
Sidone metallifera e del ricco  
Aribante figliuola esser mi vanto.  
Tafi ladroni mi rapiro un giorno,  
Che dai campi tornava, e mi vendèro,  
Trasportata sul mare, a quel signore,  
Che ben degno di me prezzo lor diede".  
"Non ti saria", colui rispose allora,  
"Caro dunque il seguirci, ed il superbo  
De' tuoi parenti rivedere albergo?  
Riveder lor, che pur son vivi, e in fama  
Di dovizia tra noi?" "Certo mi fôra"  
La donna ripigliò, "sol che voi tutti  
Di ricondurmi al natio suol giuriate  
Salva sul mar navigero e sicura".  
Disse; e tutti giuravano. E in tal guisa  
Tra lor di nuovo favellò la donna:  
"Statevi or cheti e, o per trovarmi al fonte  
O incontrarmi tra via, nessun mi parli.  
Risaprebbe il vecchio e di catene  
Me graverebbe, sospettando, e a voi

Morte, cred'io, macchineria. La cosa  
Tenete dunque in seno, e a provvedervi  
Di quanto v'è mestier pensate intanto.  
La nave appien vettovagliata e carica,  
Giungane a me l'annunzio in tutta fretta,  
Ed io non che altro, recherò con meco  
Quanto sotto alle man verrammi d'oro.  
Altra mercé vi darò ancora: un figlio  
Di quest'ottimo re nel suo palagio  
Rallevo, un vispo tal, che ad ogn'istante  
Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto  
Alla nave condurlovi; né voi  
Picciol tesor ne ritrarrete, ovunque  
Per venderlo il meniate a estranie genti".  
Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,  
Nel paese restando un anno intero  
Fean di vitto e di merci immenso acquisto.  
Fornito il carico e di salpare in punto,  
Un messaggio alla femmina spediro,  
Uomo spedir d'accorgimenti mastro,  
Che con un bello, aureo monile e d'ambra  
Vagamente intrecciato, a noi sen venne.  
Madre ed ancelle il rivolgean tra mano,  
Prezzo non lieve promettendo, e a gara  
Gli occhi vi tenean su. Tacitamente  
Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave  
Drizzava i passi. Ella per mano allora  
Presemi, e fuori uscì: trovò le mense  
Nell'atrio e i nappi, in che bevean del padre  
I commensali al parlamento andati  
Con esso il padre caro; e di que' nappi  
Tre, che in grembo celò, via ne portava;  
Ed io seguiala nella mia stoltezza.  
Già tramontava il Sole, e di tenèbre  
Ricopriasi ogni strada; e noi veloci  
Giungemmo al porto e alla Fenicia nave.  
Tutti saliti, le campagne acquose  
Fendevam lieti con un vento in poppa,  
Che da Giove spiccavasi. Sei giorni  
Le fendevamo e notti sei: ma Giove  
Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,  
Che dalla dea, d'avventar dardi amante,  
Colpita fu la nequitosa donna.  
Nella sentina con rimbombo cadde,  
Quasi trafitta folaga. Tra l'acque  
La scagliaro i Fenici, esca futura  
Ai marini vitelli; e nella nave  
Solo io rimasi, abbandonato e mesto.  
Poi l'onda e il vento li sospinse ai lidi  
D'Itaca, dove me comprò Laerte.  
E così questa terra, ospite, io vidi».   
«Eumèò», rispose il paziente Ulisse,  
«Molto a me l'anima commovesti in petto,  
Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno  
Vicin tosto ti pose al male il bene,  
Poiché venisti ad un signor cortese,  
Che quanto a rallegrar non che a serbare,  
La vita e d'uopo, non ti niega. Ed io  
Sol dopo lunghi e incomodi viaggi  
Di terra in terra, a queste rive approdo.  
Tali fra lor correan parole alterne.  
Dormiro al fin, ma non un lungo sonno;

Ché in seggio a comparir d'oro la bella  
Già non tardò ditirosata Aurora.  
Frattanto di Telemaco i compagni  
Presso alla riva raccogliean le vele.  
L'albero declinâr, lanciâro a remi  
La nave in porto, l'ancore gittâro,  
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,  
Sul lido uscîano ed allestian la cena.  
Rintuzzata la fame, e spenta in loro  
La sete: «Voi», cosî d'Ulisse il figlio,  
«Alla città guidatemi la nave,  
Mentre a' miei campi ed ai pastori io movo.  
Del cielo all'imbrunir, visti i lavori,  
Io pure inurberommi, e in premio a voi  
Lauto domani imbandirò convito».  
«E io dove ne andrò, figlio diletto?»  
Teoclimèno disse. «A chi tra quelli,  
Che nella discoscesa Itaca sono  
Più potenti, offrìrommi? Alla tua madre  
Dritto ir dovronne, e alla magion tua bella?»  
Il prudente Telemaco riprese:  
«Io stesso in miglior tempo al mio palagio  
T'invierei, dove cortese ospizio  
Tu non avresti a desiare. Or male  
Capiteresti: io non sarei con teco  
Né te vedria Penelope, che scevra  
Dai proci, a cui raro si mostra, tele  
Nelle più alte stanze a oprare intende.  
Un uom bensì t'additerò, cui franco  
Puoi presentarti: Eurimaco, del saggio  
Polibo il figlio, che di nume in guisa  
Onoran gl'Itacesi. Egli è il più prode,  
E il regno, più che agli altri, e la consorte  
D'Ulisse affèta. Ma se, pria che questo  
Maritaggio si compia, i proci tutti  
Non scenderanno ad abitar con Pluto,  
L'Olimpio il sa, benché sî alto alberghi».  
Tal favellava; ed un augello a destra  
Gli volò sovra il capo, uno sparviere  
Ratto nunzio d'Apollo: avea nell'ugne  
Bianca colomba e la spennava, e a terra  
Fra lo stesso Telemaco e la nave  
Le piume ne spargea. Teoclimèno  
Ciò vide appena, che il garzon per mano  
Prese e il trasse in disparte, e sî gli disse:  
«Senza un nume, o Telemaco, l'augello  
Non volò a destra. Io, che di contra il vidi  
Per augurale il riconobbi. Stirpe  
Più regia della tua qui non si trova,  
Qui possente ad ognor fia la tua casa».  
«Così questo», Telemaco rispose,  
«S'avveri o forestier, com'io tai pegni  
Ti darei d'amistà, che te, chiunque  
Ti riscontrasse, chiamerìa beato».  
Quindi si volse in cotal guisa al fido  
Suo compagno Pirèo: «Figlio di Clito,  
Tu che le voglie mie festi mai sempre  
Tra quanti a Pilo mi seguio e a Sparta,  
Condurmi il forestiero in tua magione  
Piacciati e usargli, finché io vengo, onore».  
«Per tardi», gli rispose il buon Pireo,  
«Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla

D'ospitale sar  che nel mio tetto,  
Dove il condurr  tosto, ei non riceva».  
Detto, salse il naviglio, e dopo lui  
Gli altri salianlo, e s'assidean su i banchi.  
Telemaco s'avvinse i bei calzari  
Sotto i pie' molli, e la sua valid'asta  
Rameappuntata, che giacea sul palco  
Della nave, in man tolse; e quei le funi  
Sciolsero. Si spingean su con la nave  
V r la citt , come il garzone ingiunse;  
Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi  
Gli s'aperse il cortile ove le molte  
S'accovacciavan setolose scrofe,  
Tra cui vivea l'inclito Eum o, che, o fosse  
Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni  
Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

**Copyright   2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.**